

Il Regio Esercito negli anni Venti: I quadri, la logistica e l'addestramento.

di Emilio Bonaiti

Che a una medesima regola serve a far conoscere i Principi e le balestre. Se la balestra è buona si conosce dalla freccia che tira; così il valore dei Principi si conosce dalla qualità degli uomini che mandano fuori.

Francesco Guicciardini

I quadri prima della guerra- Il Regio Assentimento- La dote- Gli equipaggiamenti e il vettovagliamento- L'addestramento- I quadri del dopoguerra- I vertici militari- Le rivalità fra i capi- Le accademie- Gli addetti militari- La Scuola di guerra- Le scuole di applicazione.

I quadri prima della guerra.

Nella società dell'anteguerra, la società della belle époque, il mestiere delle armi era riservato in massima parte alle classi medio alte, le cui simpatie andavano alla Destra, con una accentuata diffidenza per i partiti e le masse popolari che si affacciavano alla storia.

A questi quadri, chiusi nei loro modelli, provenienti in massima parte da due regioni, il Piemonte, 22,6% e la Campania 28%, (di cui il 71,5% dalla sola Napoli), era affidata l'arte della guerra. L'ufficialità aveva una larga omogeneità sociale, quasi tutta di estrazione cittadina, nella quale la nobiltà perdeva man mano peso percentuale. Nel 1887 era solo il 3,14%, mentre in Germania 24 anni dopo ammontava ancora al 33%, anche se in Italia nello stesso 1887 i generali di origine nobile rappresentavano il 33,55%. L'accesso alla carriera era di fatto precluso alle altre classi per l'impossibilità di far fronte alle alte rette scolastiche. Erano a carico delle famiglie le spese di vitto, alloggio, corredo, medicine, libri scolastici e cancelleria. Per gli allievi della scuola di cavalleria anche l'acquisto e il mantenimento del cavallo.

Nell'aristocratica cavalleria di sua maestà britannica l'acquisto e il mantenimento era più impegnativo, ne occorrevo uno da sella personale, due di ordinanza, due per la caccia e un certo numero di pony per il gioco del polo.

In entrambi gli eserciti si aggiungeva l'esiguità delle remunerazioni che portava alla necessità di avere alle spalle una famiglia in grado di integrarla. Solo la possibilità di una borsa di studio attenuava le difficoltà finanziarie.

Giolitti sosteneva che alla fine dell'Ottocento le classi agiate avviavano alla carriera militare: "I ragazzi di cui non si sapeva cosa fare, i discoli e i deficienti".

Aggiungeva nelle sue memorie: “Dovendosi ad un Consiglio Militare Generale passare un giudizio sulla capacità dei nostri generali, io dissi che non c’era che Pollio, e dopo di lui Cadorna. Ma soggiunsi che non intendevo con questo fargli una gran lode, perché tutti gli altri erano sotto zero [...]”.

Sulla stupidità dei figli da avviare al mestiere delle armi, Churchill sfoggia un ineguagliabile britannico humour: “Poi un giorno mio padre in persona venne a ispezionare le mie truppe [una raccolta di soldatini]. Erano tutte disposte in un’impeccabile formazione di attacco. Era una scena affascinante, e mio padre stette lì venti minuti a studiarla con occhio attento e con un amabile sorriso. Finalmente mi chiese se desideravo fare la carriera delle armi. Trovavo splendida l’idea di comandare un esercito e quindi gli risposi subito di sì, e subito fui preso in parola. Per anni restai convinto che mio padre con la sua grande esperienza e col suo fiuto [era un uomo politico di primo piano] aveva riconosciuto in me senza esitazioni il futuro genio strategico; ma più tardi mi sentii spiegare che più semplicemente egli non mi riteneva abbastanza intelligente per fare l’avvocato”.¹

Degli ufficiali tedeschi, che rappresentavano il fior fiore della società, lo storico Friederich Meinecke scriveva: “Il tenente prussiano faceva la sua strada nel mondo come un giovane dio”.

Il Regio assentimento. La dote.

Lo status degli ufficiali veniva ulteriormente delineato dal Regio Assentimento: “Quale garanzia suprema che accresce solennità e prestigio alla categoria degli ufficiali” esteso anche ai sottufficiali concesso solo se la futura sposa era gradita alle istituzioni e dalla dote in titoli di Stato o proprietà terriere il cui importo, esattamente indicato nei suoi minimi, andava a costituire il necessario contributo a un tenore sociale adeguato, in quanto si riteneva che la remunerazione dell’ufficiale fosse appena sufficiente per il suo mantenimento. La regolamentazione portò al doppio fenomeno dei matrimoni celebrati clandestinamente col solo rito religioso e alle doti fittizie, l’infrazione portava, se scoperta, alla “rivocazione” dal servizio.

La norma produceva situazioni dolorose come quella descritta dal generale Eugenio De Rossi nel suo “*La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*” edito nel 1927. Il generale De Bono così la commentava: “La dote, se realmente esistente e versata, era temperamento valido ad assicurare –in unione allo stipendio- un decoroso per quanto modesto modo di vivere ad una regolata famigliuola. Ma, pur troppo, quante doti apparenti, o fittizie finivano con l’essere un gravame invece che un vantaggio per le famiglie. Quante speculazioni e giuochi di strozzini”.²

Il vincolo dotale esisteva anche negli Stati preunitari italiani e in tutti gli Stati europei ad eccezione della Gran Bretagna.

Le Regie Patenti degli Stati emanate in Piemonte nel 1834 con l’unificazione divennero leggi del Regno. La legislazione fu ribadita dal Parlamento nel 1871 dopo un prolungato dibattito nel quale da una parte si avanzarono obiezioni di ordine

¹ Churchill Wilson. Gli anni della mia giovinezza. Milano 1971.

² De Bono Emilio. Nell’esercito nostro prima della guerra. Milano 1931

morale circa la pretesa dello Stato di esercitare una tutela sulla vita privata degli ufficiali e dall'altra si sosteneva che era dovere del governo: "che non si facciano inconsulti maritaggi". Nel 1911, dopo una lunga serie di leggi, regolamenti e circolari, si affrontò nuovamente lo spinoso problema ad opera del ministro della Guerra generale Spingardi. Restò fermo il principio del Regio Assentimento contro il quale il socialista Turati ebbe parole veementi: "[...] questo potere insindacabile superiore che entra nella vita privata dell'ufficiale senza dovere rendere conto, senza dare motivi, senza che vi sia possibilità di contestazione o di controllo di alcun genere offende la rispettabilità dell'ufficiale, trattato come un minorenne", controbattuto dal ministro: "[...] assicurando da un lato la perfetta onorabilità della sposa e delle famiglie da cui provengono, proteggendo dall'altro i giovani ufficiali dalle facili insidie dei sensi".

Il francese André Gavet, autore nel 1899 di un pregevole libro *L'art de commander. Principes du commandement à l'usage des officiers de tout grade*, stigmatizzava i vincoli imposti sostenendo: "Le fonctionnaire doit sa fonction à l'état; en dehors de sa fonction il jouit de ses droits civils".

L'istituto della dote venne abolito nel 1907 a seguito del giudizio favorevole della Commissione di inchiesta nominata: "per procedere all'esame dei bisogni dell'esercito".

Nel 1926 Mussolini, capo del governo, primo ministro segretario di Stato, ministro degli Affari esteri, ministro degli Interni, ministro delle Corporazioni, ministro della Guerra, ministro della Marina e ministro dell'Aeronautica nell'ambito della riorganizzazione delle forze armate presentò il suo primo disegno legislativo che fu quello sul matrimonio degli ufficiali che, per la loro "alta missione", dovevano avere un tenore di vita all'altezza del loro stato sociale e di qui la necessità del ripristino della dote militare. Nella relazione si accennò al: "[...] proposito di assicurare alla famiglia che egli va a creare, una dignitosa esistenza economica corrispondente al prestigio del quale deve essere circondato". Era compito dei Reali Carabinieri controllare la moralità e l'accettabilità nel mondo militare della futura sposa, con accurate indagini tra i vicini e interpellando il parroco del quartiere.

L'istituto verrà definitivamente abolito nel 1938 in quanto in palese contrasto con l'obbligo del matrimonio per gli ufficiali, con eventuale esclusione dalle promozioni, imposto con una legge dello stesso anno. "Il matrimonio obbligatorio", come veniva definito negli ambienti militari, era una di quelle leggi, come il divieto della stretta di mano sostituita dal saluto fascista e il divieto del lei nelle conversazioni sostituito dal voi, che caratterizzò con la sua imbecillità gli ultimi anni del regime.

Gli equipaggiamenti e il vettovagliamento.

Se in *Ascesa e declino delle grandi potenze* Paul Kennedy indicava l'Italia come un esempio negativo di grande potenza, ma sarebbe meglio scrivere di aspirante a grande potenza, constatando una debolezza economica e industriale che non le permetteva il necessario sviluppo delle forze armate, si può immaginare che cosa fossero gli equipaggiamenti, parte non secondaria della logistica, termine coniato dal barone Jomini nel XIX secolo. Oltre tutto questa branca dell'arte militare fu sempre

negletta nell'esercito considerandola una *diminutio capitis* da ufficiali che ritenevano di avere nello zaino il bastone di maresciallo.

La povertà materiale era sempre stata una caratteristica del Regio Esercito attraverso i tempi.

A posteriori fu stigmatizzata dal generale Roatta capo di stato maggiore negli anni Quaranta: "Sta di fatto che tutto quanto ha tratto alla vita e alla attività dell'esercito in tempo di pace, dall'alloggiamento al vitto, dal vestiario ed equipaggiamenti all'addestramento era -da tempo immemorabile- concepito con una grettezza che confinava con la pitoccheria, e che non aveva riscontro né nei piccoli eserciti europei, né in Italia stessa, presso le altre forze armate e presso le amministrazioni civili".¹

Non si ricordano però incisivi interventi di questo soldato per porre fine o attenuare lo stato di fatto.

Ancora nel febbraio 1940, quando la potenza dell'Italia fascista, temuta o ammirata all'estero, veniva esaltata a tutti i livelli e l'entrata in guerra era imminente, riporta Montanari che De Bono, nominato Ispettore delle Truppe delle Terre Italiane di Oltremare nell'ottobre 1939, segnalava che in Libia da cinque mesi i richiamati avevano una sola camicia, un solo paio di mutande, un solo paio di scarpe: "Non si può fare a meno di rilevare il contrasto stridente fra l'equipaggiamento dell'esercito e quello dei marinai e degli avieri i quali dispongono di tre o quattro tenute. Ma pazienza il confronto con i militari nazionali; il contrasto che umilia è quello con i reparti libici, i quali sono netti, eleganti, irreprensibili nella tenuta [...] Mi fa pena il dirlo, ma dal lato equipaggiamento lo spettacolo che danno tutte le nostre truppe non è certo edificante".²

Si può aggiungere che "lo spettacolo" non riguardava solo il corredo.

Era lo stesso uomo che scrivendo nel 1931 dell'esercito dell'anteguerra annotava: "Perché nessuno che non fosse addentro alla vita minuta che si conduceva nell'Esercito può avere un'idea della parsimonia rigorosa usata in ogni genere di spese".

Nel 1924 il corredo del soldato fu fissato in due divise di panno, una di tela, un cappotto, tre paia di calze di cotone, tre camicie, una coperta da campo, tre fazzoletti, due paia di mutande, due ventriere di lana, due paia di pezzuole da piede, una gavetta, una tazza di lamiera. Come stoviglie il soldato aveva in dotazione solo un cucchiaino.

"Della pezza da piede ben assestata" era un convinto fautore non solo il generale De Bono, vecchio bersagliere, ma anche amici di chi scrive che hanno combattuto nella seconda guerra mondiale.

Nel 1927 fu aggiunta una divisa di tela e le pezzuole da piede furono portate a tre. Inoltre il soldato disponeva di una borsa di pulizia con un pettine, un paio di forbici, un rocchetto e un assortimento di bottoni. I guanti di lana erano previsti solo per i ciclisti, gli automobilisti e le truppe alpine. Le piccole riparazioni del vestiario e

¹ Roatta Mario. Otto milioni di baionette. Milano 1946.

² Montanari Mario. L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale. Roma 1982.

delle scarpe venivano effettuate presso i reparti da soldati che in precedenza avevano lavorato come sarti o calzolai.

Nel 1929 si adottò un nuovo tipo di tenda mimetica di forma quadrata (metri 1,75 per lato) a cui si aggiungevano due bastoni, due paletti e una funicella. La tenda, particolarmente indovinata, veniva usata anche come mantellina impermeabile, ossia come un moderno poncho, sacco da addiaccio, mezzo di mascheramento, pagliericcio o, unendone alcune, una tenda per più persone.

L'insufficienza del vestiario venne drammaticamente alla luce nella campagna di Grecia quando si ebbero 12.300 feriti per congelamento su 63.000. Nella successiva primavera l'equipaggiamento venne aumentato a tre coperte di cui la terza restava in dotazione al reparto, tre paia di calze di lana invece che di cotone oltre a un paio di guanti e un cappuccio di lana. Le camicie di cotone furono sostituite da camicie di flanella e le mutande furono di lana.

Dalla relazione della Commissione di Inchiesta per l'Esercito del 1910 si rileva che la metà delle truppe era alloggiata in edifici destinati ad altri usi, un quarto in vecchie caserme e il rimanente in caserme costruite da meno di trent'anni. Nel dopoguerra le cose non cambiarono. In genere le strutture erano antiquate, insufficienti e vetuste, soggette a costose manutenzioni, sistemate nei centri abitati e quasi sempre in condizioni igieniche pessime. Non va dimenticato che l'esistenza di reparti militari costituiva fonte di reddito per i commercianti della zona.

Per i soldati le razioni in tempo di pace, quelle in guerra venivano fissate alla data di inizio delle operazioni, furono stabilite nel 1919 e rimasero invariate fino al 1936. Per i due pasti consistevano in 700 grammi di pane, 200 di carne bovina fresca o congelata con osso, 180 grammi di pasta o 150 di riso, quest'ultimo distribuito due volte alla settimana, 500 grammi di legumi secchi oppure 100 grammi di patate, dieci grammi di caffè tostato con 15 di zucchero, oppure 15 di cacao con 30 di zucchero, generi di condimento vari: 15 grammi di lardo oppure olio, 15 di concentrato di pomodoro oppure 100 di pomodori freschi, 20 grammi di sale, 10 grammi di formaggio grattugiato. Il tipo di pasta più usato erano i maccheroni, soprannominati tubi. I corpi potevano spendere 20 centesimi per l'acquisto diretto di spezie, cipolle, aglio, verdura fresca e generi di miglioramento. Furono aboliti i "parchi avanzati buoi" che seguivano le truppe per fornire carne fresca. In pratica si faceva normalmente ricorso alla carne congelata.

Sulle razioni di pace precedenti, risalenti al 1911, si ha un miglioramento con la distribuzione di caffè e zucchero ogni giorno, ma una diminuzione della pasta da 200 a 180 grammi. Non è prevista la distribuzione di vino.

Carmine Zavarella¹, autore dell'articolo da cui sono stati tratti questi dati, pensosamente osserva: "Si può ordinare alle truppe di tenere duro fino alla morte, ma non di digiunare". La sottolineatura è nel testo.

¹ Zavarella Carmine. Evoluzione storica della razione militare alimentare dall'antichità ad oggi. Studi storico-militari 2002. Ufficio storico Stato maggiore esercito.

Le razioni erano elaborate secondo le “Tabelle di composizione in principi nutritivi e valore calorifero dei più comuni alimenti” a cura dell’Istituto Nazionale della Nutrizione per un valore di 3.169 calorie.

Per le truppe dislocate in alta montagna, nel corso delle esercitazioni campali e attività sportive era previsto un aumento di 50 gr. di carne, 350 di pane e 20 di pasta.

Nel 1934 per il rancio in campagna si adottano le minestre scatolate Chiarizia ideate dal maggiore generale commissario Chiarizia. Nelle scatole da 400 grammi, poi 500 dal 1937, erano contenuti minestroni o minestra di pasta e lenticchie da consumare in sette mesi che non richiedevano cottura. Il vino era ancora escluso dalla razione e si dovrà arrivare al settembre 1939 perché né venga distribuito un quarto. La razione di viveri di riserva per una giornata era di 400 grammi di gallette, 500 per le truppe di montagna e una scatoletta di grammi 220 di carne.

Si osservò che il valore energetico delle razioni era inferiore a quelle dell’esercito francese e inglese, ma la maggioranza dei soldati non usufruiva di pasti più abbondanti quando aveva lasciato il servizio e tornava alla vita civile.

Le cose non erano cambiate di molto nel tempo.

In un trattato edito nel 1860 a Torino¹, premesso che il soldato piemontese: “[...] per l’indole più fredda, per la maggior docilità, per la sua immaginazione meno impressionabile è il migliore” [dei soldati della penisola] si riconosceva che aveva razioni inferiori a quelle degli altri soldati europei: “razione difettosa nel complesso, difetto quantitativo della carne”. I due pasti, la prima colazione non esisteva, consistevano in una minestra di pasta o riso alle dieci e in: “scarsissima carne con zuppa di pane” alle 16, inoltre: “la preparazione degli alimenti non è essa pure di una stucchevole e quasi disgustosa, ripugnante uniformità?”. Nei giorni di mercoledì e venerdì la razione era di “magro” e: “si risolve in un digiuno imposto al soldato a titolo di religioso precetto”, precetto che era stato da tempo abolito negli eserciti di oltralpi. Sicuramente però le razioni fornite all’epoca dall’amministrazione militare costituivano per la stragrande maggioranza dei soldati un sensibile miglioramento delle loro condizioni di vita. Degli autori, entrambi “medici militari di reggimento”, colpisce lo spirito critico col quale contestavano il vettovagliamento dei soldati in un libro pubblicato “per cura del Ministero di Guerra”, spirito critico assolutamente inconcepibile negli anni a venire. Negli anni successivi al 1860 secondo Keegan i contadini fiamminghi chiamati alle armi cantavano: “ Tutti i giorni minestra e carne, e senza lavorare, sotto le armi”

Vengono alla mente le parole di Wellington: “Gli eserciti marciano sulla pancia” che riecheggiano quelle del Guicciardini: “Più fiera del ferro è la fame, e più eserciti consuma la penuria che la zuffa”.

Le truppe ancora nel 1940 mancavano, per la confezione del rancio caldo di cucine rotabili da campo, si dovrà arrivare al 1942, mentre per la confezione del pane caldo resta in uso il vecchio forno austriaco Weiss a legna adottato nel 1907-1908 adatto solo al traino animale. La cottura era normalmente a legna con marmitte e casse di cottura.

¹ Baroffio Felice, Quagliotti Alessandro. Alimentazione del soldato. Torino 1860.

Nel corso delle operazioni belliche i miglioramenti non furono eccessivi se si legge alla data del 23 luglio 1942 nel Diario di guerra del 18° reggimento di fanteria di stanza a Corfù che, per la festa reggimentale, era previsto il seguente rancio speciale: “da parte del reggimento sarà concessa la pasta per far confezionare un’abbondante pasta asciutta, due razioni di vino, sigarette, oltre i generi di spettanza della giornata. La mensa degli ufficiali [...] risotto, pollo con contorno, dolci e liquori, frutta e (possibilmente) gelato”.

I miglioramenti spesso rimasti sulla carta, erano inferiori a quelli degli altri eserciti combattenti e addirittura inferiori a quelli della Grande Guerra.

Le disparità di trattamento con gli ufficiali erano fortissime e riguardavano tutti gli aspetti della vita militare. Dopo Caporetto, i soldati francesi nelle lettere inviate a casa, scrivevano: “I soldati italiani venivano trattati con durezza [...] deploravano le miserabili condizioni di vita dei commilitoni italiani, come pure il fossato che appariva loro esistente tra ufficiali e soldati del Regio Esercito”¹

Susanna Agnelli nel suo “*Vestivamo alla marinara*” racconta che imbarcata come crocerossina su una nave ospedale in navigazione dalla Libia: “Gli ufficiali tedeschi hanno fatto una questione sostenendo che i sottufficiali e i soldati tedeschi dovevano ricevere lo stesso vitto che veniva distribuito nel reparto ufficiali; altrimenti loro avrebbero fatto lo sciopero della fame”. Il rancio comune a tutti gli appartenenti alle forze armate tedesche non era però una novità. Il 26 ottobre 1939 Bottai racconta di Mussolini: “Mi dice la sua ammirazione per certe innovazioni rivoluzionarie nell’esercito tedesco: il rancio comune, per esempio, a soldati e ufficiali combattenti, che crea un costume disciplinare nuovo”. Il comandante Borghese in precedenza aveva visitato il comando dei sommergibili tedeschi a Parigi e così descrive la mensa dell’ammiraglio Doenitz: “Frugalissima la mensa: come è noto, nelle forze armate tedesche, con sano principio, era prescritto lo stesso vitto per militari di qualsiasi grado; in conseguenza delle restrizioni alimentari imposte dalla guerra questo era ridotto allo stretto indispensabile. [...] alla mensa del comando dei sommergibili tedeschi, a cui Doenitz prendeva regolarmente parte mezzogiorno e sera, la composizione dei pasti era quella rigidamente prescritta dalle tabelle alimentari. Ecco un esempio di colazione a cui partecipai con Doenitz ed i suoi ufficiali: minestra di cavolo (a volontà), due centrini di formaggio in tubetto, pochi grammi di pane nero e basta. Nella mia qualità di ospite, unico fra tutti gli ufficiali, godevo del privilegio di disporre di un bicchiere di vino per pasto”.

Va aggiunto che lo stesso tipo di stoffa era usato per le divise di tutti gli appartenenti alla Wehrmacht.

Sarà nella X Mas, formazione di élite della Repubblica Sociale, che il rancio e il panno delle divise sarà eguale per ufficiali e marò, cosa che provocherà un profondo malumore nei vertici militari e in Graziani.

L’addestramento.

¹ Facon, P. I soldati francesi in Italia. Convegno internazionale “Al di qua e al di là del Piave. L’ultimo anno della Grande Guerra 23-28 maggio 2000”. Milano 2001.

Per l'addestramento, il "*combat reading*", le capacità operative, Edward Luttwak, storico e consulente del Pentagono, fissa due parametri: la tecnologia "*high technology*" e l'addestramento individuale "*basic soldier*". Sulla "*high technology*" aggiunge Van Creveld: "Tenendo conto dei limiti posti dalle sue dimensioni, la credibilità di un esercito come strumento di forza militare corrisponde alla qualità e quantità del suo equipaggiamento moltiplicati per il potere di combattimento". Restano sempre invariati presso tutti gli eserciti in tutti i periodi storici i tre fattori umani intangibili: capacità di comando, coesione del gruppo e morale individuale.

Per l'addestramento, il cui fine è quella di fornire ai soldati la capacità di combattere, la valutazione è ardua. A questo proposito va ricordato ancora una volta Luttwak: "Quello che veramente importa non è quello che il soldato sa, ma piuttosto quello che è condizionato a fare nella realtà del combattimento".

Nell'immediato dopoguerra l'addestramento era sicuramente molto basso, nel clima di frustrazione e di disarmo morale esistente le unità vivacchiavano alla men peggio. In seguito le cose migliorarono ma l'esercito si presentò alla prova del fuoco, la seconda guerra mondiale, con capacità operative antiquate e sorpassate.

La mediocrità dell'addestramento, che pure dovrebbe essere il fine ultimo dell'istituzione militare, fu sempre una costante dell'esercito italiano e di quello piemontese di cui era l'erede: "Il nostro soldato di fanteria non è bene istruito [...] la scuola di tiro [...] era, per risparmio di spesa, limitata al consumo di dieci cartucce per uomo [...] La poca istruzione che davasi alla truppa era anche una conseguenza del sistema che seguivasi di impiegarla esclusivamente nei servizi di pubblica sicurezza, anziché prepararla per la guerra. Generalmente una metà della forza era di servizio o di quartiere o di guardia", si scriveva nel 1848 dopo la sconfitta patita nella prima guerra di indipendenza.¹

Sono parole che possono adattarsi a tutta la storia dell'esercito e solo così si può spiegare la rovinosa sconfitta a cavallo tra gli anni 1940-1941 patita dalla decima armata in Libia, con le sue dieci divisioni di fanteria e una brigata corazzata, a opera di due divisioni inglesi di cui una corazzata, 150.000 uomini contro 35.000. Asserragliati a Bardia 45.000 soldati, 430 cannoni, 12 carri armati M.13/40 e 25 L/3 furono sconfitti da 20.000 uomini, 122 cannoni e 26 carri Matilda. Un anno dopo a Biri el Gobi i giovanissimi volontari del Reggimento Giovani Fascisti respinsero con una diecina di cannoni 47/32 una brigata indiana distruggendo 12 carri armati Matilda e Valentine. Un anno di apprendistato bellico e di addestramento sulla propria pelle, una grintosa volontà, trasformò il soldato di Bardia in quello di Biri el Gobi. Tipicamente italiana fu l'ingegnosità con cui gli ufficiali spiegarono ai soldati come dovevano supplire alle palesi insufficienze del 47/32 modello 1935. Il cannoncino affidato alla fanteria non era in grado di perforare la corazza frontale di un carro inglese ma, spiegarono gli istruttori, nessun equipaggio di un mezzo centrato un paio di volte nella parte anteriore aveva il coraggio e la volontà di continuare nell'avanzata.

¹ Stefani Filippo. La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano. Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia. Roma 1984.

Il livello addestrativo negli anni venti fu scadente con schemi estremamente ripetitivi, “ordine chiuso”, procedure tattiche e criteri operativi errati e antiquati, marce estenuanti, scarsità di strutture addestrative e di poligoni, limitato maneggio delle armi, pochissime esercitazioni a fuoco e in condizioni non realistiche, grandi manovre ridotte a manifestazioni coreografiche e propagandistiche da cui non si ritraevano esperienze significative. Si aggiungevano altri fattori negativi quali l’eterna carenza di risorse, l’indisponibilità di alte aliquote di soldati vincolati alla manutenzione delle caserme, al servizio personale degli ufficiali, alla guardia alle infrastrutture e, fino all’avvento della dittatura fascista, a massacranti servizi di ordine pubblico prolungati nel tempo. La valorizzazione delle capacità combattive, un addestramento realistico e duro, che avrebbe cementato lo spirito di corpo dei reparti, basato sul reciproco aiuto che permette ai reparti di superare lo shock del combattimento, non fu realizzato, in uno spirito di appiattimento e di mediocrità, per la qualità mediocre dei metodi operativi e della tattica.

Più sudore meno sangue sostenevano gli istruttori britannici, 400 anni prima Machiavelli nel “*Dell’arte della guerra*” scriveva: “[...] e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minore pericolo incorrerà e più potrà sperare nella vittoria” e ancora Vegezio nel IV secolo dopo Cristo: “Più i soldati si saranno esercitati e saranno allenati alla disciplina, meno subirete rovesci militari”.

Ironia della sorte la divisione meglio addestrata nella storia dell’esercito fu la Monterosa che avrebbe dovuto essere la spina dorsale del rinascente esercito della Repubblica Sociale Italiana. I sottufficiali tedeschi, applicando le metodologie addestrative della Wehrmacht, sottoposero i soldati a un durissimo, realistico addestramento della durata di 16 settimane, mettendoli di fronte a tutte le situazioni, spesso imprevedibili, che si potevano presentare nel combattimento. L’addestramento era potenziato dall’armamento. Fucile Gewehr Mauser e il nuovissimo semiautomatico G42, 1000 mitragliatrici pesanti e leggere tra cui la micidiale MG 42 che sparava 1200 colpi al minuto contro i 500 delle nostre armi automatiche e la cui memoria resterà a lungo nei combattenti partigiani, 50 mortai da 80 mm., 36 obici da 75/13, 12 obici da 105/17, circa 20 cannoni anticarro da 75/40, 15 mitragliatrici antiaeree da 20 mm, 36 tubi lanciarazzi anticarro Panzerschreck, 144 razzi anticarro Panzerfaust, 24 lanciafiamme, 6 autoblindo, 5000 quadrupedi e numerosi mezzi di trasporto a motore.

Lo storico Angelo Del Boca, rappresentante della folta schiera degli antifascisti di professione che nelle sue vulgate sul colonialismo italiano trasformerà soldati e ufficiali in mostri assetati di sangue, fu fatto prigioniero dai Tedeschi dopo l’otto settembre. Arruolatosi nella divisione Monterosa per avere poi la possibilità di passare alle formazioni partigiane sosteneva che: “A distanza di cinquant’anni devo riconoscere di dovere molto, anche in termini di formazione del carattere, alla durezza e al metodo dei nostri istruttori. L’unità partigiana di cui ho fatto parte, composta da disertori della Monterosa, era una delle migliori formazioni ribelli [...] ad essa si rivolgevano i comandanti partigiani in situazioni particolarmente difficili”.

L’addestramento non si era giovato della preparazione militare della Gioventù Italiana del Littorio affidata a ufficiali della milizia. Badoglio, con la sua tipica

diplomazia, sosteneva in una nota diretta al capo del governo: "È necessario riconoscere francamente come, malgrado la competenza e l'ardore degli organismi ad essa preposti, nonostante gli ottimi programmi, l'istruzione premilitare non raggiunge attualmente i suoi scopi e che il rendimento è praticamente nullo".

I quadri del dopoguerra.

Le difficoltà dell'addestramento erano ulteriormente aggravate dalla mediocrità dei quadri inferiori, sui quali i giudizi ufficiali furono sempre negativi.

Nel 1923 il capo di stato maggiore dell'esercito scriveva dopo le esercitazioni svoltesi nell'anno precedente: "[...] ma nel contempo è apparsa la deficiente preparazione professionale di molti ufficiali, in ispecie inferiori. Le cause di ciò sono varie e molteplici e risalgono soprattutto al reclutamento di guerra e agli accelerati avanzamenti verificatisi". In effetti gli ufficiali inferiori che costituivano i $\frac{3}{4}$ dei quadri, erano quasi tutti reduci dagli affrettati corsi del periodo bellico.

La loro formazione professionale, le loro capacità decisionali erano gravemente deficienti, dopo due anni la situazione non era cambiata. Badoglio in una circolare riservata ai comandanti di reggimento in data 31 ottobre 1925 rincarava la dose: "[...] da tutti i rapporti pervenuti dai più alti gradi della gerarchia, da tutti i contatti avuti con non pochi di voi, una nota, purtroppo molto incresciosa, è emersa concordemente: moltissimi ufficiali inferiori non sono all'altezza del loro compito". Il ministro della Guerra Gàzzera non era di parere diverso: "La preparazione tecnico-professionale dei quadri e truppe non è adeguata alle esigenze della guerra moderna". "Abbiamo dovuti creare 150.000 ufficiali con dei ragazzetti, che non hanno né autorità né disciplina", confidava Cadorna a Olindo Malagodi¹.

I "ragazzetti" erano però animati da grande patriottismo, consapevoli del loro ruolo di giovani uomini che portavano giovani uomini al combattimento. Alla fine del primo anno di guerra i reparti minori al fronte erano guidati quasi esclusivamente da ufficiali di complemento, addestrati da superficiali corsi di tre mesi a Modena. Di essi, quasi tutti espressione della piccola borghesia, circa 21.000 morirono.

Nell'esercito tedesco le perdite furono ancora più alte. Degli ufficiali di carriera cadde il 24,7% e di quelli di complemento il 15,7%. Tra i soldati e sottufficiali le perdite furono del 13,3. Scriveva Ludendorff nelle sue memorie: "Il buon ufficiale del tempo di pace non esisteva più; lo ricopriva l'erba verde. Nel breve periodo guerresco gli ufficiali fatti durante la guerra non avevano potuto acquistare l'autorevolezza e l'indispensabile conoscenza degli uomini".

Il problema creato dall'eccedenza dei quadri passati da 15.878 a 21.926 con un aumento dei generali da 178 a 556, degli ufficiali superiori da 2200 a 6360, dei capitani da 5300 a 8210 non era risolvibile che con pensionamenti forzati, molti ufficiali lasciarono l'esercito per attività civili rientrandovi in qualche caso in seguito, come Cavallero e Graziani.

Varo Varanini in un articolo "*Per il reclutamento degli ufficiali*" inserito in una raccolta di scritti sulle forze armate pubblicato nel 1929 acutamente osservò: "Finita la guerra, gran parte degli ufficiali di complemento, non diciamo tutti i migliori, ma certamente grandissima parte dei buoni ritornò alle proprie occupazioni

¹ Malagodi Olindo. Conversazioni sulla guerra 1914-1918. Napoli 1960.

meno gravose e più remunerative. Rimasero quelli meno giovani, quelli che temevano di non farsi strada nella vita civile, quelli che non volevano più combattere per un posto nel mondo. Pur facendo ben degne e larghe eccezioni, il livello culturale e in parte anche quello professionale, risultò inferiore assai a quello dell'anteguerra. Ufficiali valorosi, temprati dalla guerra, praticamente a posto, ma in parte intellettualmente inadatti a salire ai gradi medi e superiori".¹

Anche da questo si evidenziava la mancata idoneità dello strumento militare e delle sue infrastrutture. Nel tempo lo sfortimento non diede miglioramenti. Nella seduta del 13 gennaio 1928 dello stato maggiore generale, Badoglio affermava: "La situazione degli ufficiali non dà preoccupazione, poiché con gli ufficiali disponibili è possibile inquadrare anche 60 divisioni e le corrispondenti unità d'ordine superiore, e, nello stesso tempo, fare assegnamento su una riserva sufficiente a fronteggiare le perdite di un anno e mezzo di guerra".

L'esodo dell'esercito da parte dei migliori era un fenomeno esistente anche in Francia, mentre in Germania, a seguito della riduzione dell'esercito a 100.000 unità, gli ufficiali venivano selezionati con grande meticolosità e tenendo conto dei loro trascorsi in guerra. Richard F. Simpkin così scriveva: "La selezione e l'addestramento dei quadri della Reichswehr hanno prodotto un'eccezionale concentrazione di talento manageriale sia ai massimi livelli (stato maggiore) sia ai livelli intermedi (sottufficiali e sergenti)".²

La mediocrità dei quadri durò nel tempo se veniva ribadita nel 1931 da Badoglio al ministro degli Esteri Dino Grandi: "Troppi ufficiali superiori, pochi inferiori e un notevole stock di ufficiali promossi durante la guerra che non sono all'altezza del compito loro affidato".

Il basso livello professionale aveva componenti diverse: inefficienza delle strutture scolastiche, affrettate promozioni guerra durante, incapacità di valutazione delle capacità professionali, provincialismo culturale, lobby interne e spirito nazionalistico che portava a snobbare quanto avveniva all'estero. Il quadro era aggravato dal conformismo imperante, dalla nessuna libertà che veniva concessa agli ufficiali, i cui schemi mentali erano legati ad una assoluta ortodossia normativa che ne faceva dei ciechi esecutori di ordini.

Era una forma mentis che veniva da lontano.

Scrivendo Niccolò Marselli, ufficiale del Regio Esercito proveniente dall'esercito borbonico: "La minuta regolamentazione della vita reggimentale, nei campi di brigata, non si è arrestata alle prescrizioni della circolare ministeriale del 15 giugno 1879. Ogni comando di corpo d'armata detta le sue istruzioni annuali; ogni comando di divisione dà il suo "ordine generale"; ogni comandante del campo impone il suo ordine giornaliero e le proprie norme direttive, che spesso mirano a regolamentare in modo preciso tutti gli atti della vita reggimentale. Ciascun'autorità si rifà ad usura su di quella che le sta di sotto della parte di libertà che le si toglie! E si capisce; perché non se ne toglie poca! [...] i comandanti dei reggimenti sono ridotti a

¹Varanini Varo. La ricostruzione fascista delle forze armate. Roma 1929.

² Simpkin Richard E. Race of the swift. London 1985.

meri istrumenti, per non dire sorveglianti, a meri contatori meccanici. Il loro ufficio si restringe specialmente a far da guardiani degli ordini ricevuti”. Concludeva il colonnello napoletano: “Così noi prepariamo i generali de’ presenti eserciti, che per la grandezza loro e pel vasto campo d’azione in cui debbono muoversi, richiedono, in tutti i gradi, le maggiori dosi d’iniziativa e di responsabilità armonicamente fuse!”.

Era con questa eredità culturale che il Regio Esercito iniziò tutte le guerre.

Si legge invece in un regolamento prussiano dell’epoca: “Ordini troppo prolissi non debbono essere dati prima della battaglia. Il comandante deve spiegare in poche parole quello che vuole e lasciare ai suoi comandanti di schierarsi come credono; egli non può essere ovunque”. È lo spirito di Clausewitz che aleggia nella scuola militare germanica: “[la dottrina] è necessaria per educare la mente del futuro comandante o meglio per guidarlo nel processo della sua autoeducazione; non per accompagnarlo sul campo di battaglia”.

Nel periodo in esame le cose non erano cambiate se, dopo un viaggio in Italia nel 1926, un osservatore di vaglio Basil Liddell Hart, annotava nelle sue *“Memoirs”* del 1965, tradotte in Italia con lo strano titolo *“L’arte della guerra nel XX secolo”*: “Gli ordini emessi erano lunghi e particolareggiati, mentre secondo il relativo paragrafo dovevano essere “semplici, chiari, scevri di alternative”. Aggiungeva: “La teoria tattica e l’addestramento imitavano il modello francese nella sua lentezza, con piani e ordini di operazione troppo lunghi e particolareggiati. Questa mancanza di elasticità rispondeva ancor meno all’indole degli Italiani [...]. Lo si vedeva chiaramente in alcune manifestazioni organizzate appositamente per me, che si svolgevano con bella precisione, finché non si presentava un intoppo qualsiasi: allora ufficiali e sottufficiali cominciavano a correre su e giù, urlando ordini e controordini. Gli svantaggi dell’adozione di una tattica stereotipata erano tanto più grandi, in quanto gli italiani disponevano di una potenza di fuoco di gran lunga inferiore a quella francese per dei metodi di attacco così rigidamente preordinati”.

I profondi mutamenti che la guerra aveva portato nella società civile avevano influenzato anche quella militare, incidendo sulle sue strutture.

Nell’immediato dopoguerra le perdite gravissime subite in guerra dal corpo ufficiali specialmente nei ranghi inferiori avevano evidenziato la necessità di nuovi arruolamenti, alla quale si aggiungeva quella di completare la preparazione degli ufficiali che avevano lasciato le scuole all’inizio della guerra o che avevano avuto la nomina a seguito di affrettati corsi. Le difficoltà della creazione dei nuovi quadri venivano aggravate dalla situazione socioeconomica esistente, dal clima di disordine e di turbolenze che portava ad indicare anche negli ufficiali i capi espiatori responsabili della pesante situazione. Nel 1923 il regime diede una nuova organizzazione al pubblico impiego dividendo gli addetti in tre gruppi A. B. C. all’interno dei quali vi erano i gradi che andavano dal primo al 13°. Gli ufficiali erano inseriti nel gruppo A e occupavano il primo grado col titolo di generale dell’esercito, poi maresciallo d’Italia, sino all’undicesimo di sottotenente passando per generale d’armata, generale di corpo d’armata, generale di divisione, generale di brigata, colonnello, tenente colonnello, maggiore, capitano e tenente. L’anno successivo, superata la fase più acuta della crisi del dopoguerra, vi furono aumenti economici di

notevole consistenza e si ristabilì una forte sperequazione tra gli stipendi dei vertici e quelli degli ufficiali inferiori, tornando al livello dell'anteguerra. Un generale dell'esercito percepiva uno stipendio mensile lordo di lire 3833 al quale si aggiungeva una indennità militare e di caroviveri di lire 1666 e una indennità annua di rappresentanza riservata ai gradi più alti di lire 10.000 per un totale lordo di lire 5332. Un capitano percepiva uno stipendio lordo mensile di lire 966 e una indennità militare e caroviveri lordi di lire 275 per un totale di lire 1176. A queste indennità si aggiungeva una indennità per i cavalli, se dovuta.

Si provvide anche alle promozioni, sospese dal 1919. Avvenivano per anzianità di grado fino a colonnello e a scelta per i generali. Dopo un periodo minimo di permanenza nel grado, un periodo di comando e altri requisiti l'ufficiale era "prescelto per l'avanzamento" ma si aveva la promozione solo se vi era la vacanza nel grado superiore. Il giudizio negativo "non prescelto per l'avanzamento" comportava per i sottotenenti e i tenenti la collocazione nella riserva dopo rispettivamente tre o due giudizi negativi. Per gli altri ufficiali la permanenza nel grado fino al pensionamento. Il disagio economico derivante dall'intasamento nei gradi, fu attutito con una indennità di permanenza nel grado che arrivava ad eguagliare lo stipendio iniziale di quello superiore. Le speranze di promozioni per i colonnelli erano estremamente limitate per il ristretto numero dei vertici.

Va per inciso notato che all'inizio del duemila l'80% degli ufficiali ha la possibilità di raggiungere prima dei sessant'anni il grado di generale.

Marescialli d'Italia, grado destinato: "soltanto agli Ufficiali Generali che in guerra abbiano avuto il comando di un esercito o di un fronte o che abbiano acquistato particolari benemeritenze al comando di truppe", furono nominati nello stesso anno Diaz e Cadorna e nel 1926 i generali Duca d'Aosta, Pecori Giraldi, Giardino, Badoglio e Caviglia. Per essi, come per i generali dell'esercito borbonico, non erano previsti limiti di età per il pensionamento.

Nella marina il grado corrispondente era quello di Grande Ammiraglio. Nel 1933 per la Regia Aeronautica si creò il grado di Maresciallo dell'Aria.

Gli ufficiali furono posti ai vertici della società e per la piccola borghesia la carriera militare diventò uno sbocco professionale foriero di promozione sociale. L'immagine di una casta chiusa in se stessa, spregiata della classe politica e gelosa dei suoi principi andò fortemente attenuandosi, la figura dell'ufficiale d'anteguerra chiuso "a riccio" verso la società civile andò scomparendo, i rapporti con i sottufficiali, da sempre trattati con il lei divennero più aperti e diminuì, ma non di molto, il forte distacco con la truppa caratterizzato anche dalla diminuzione di una marcata soggezione sociale.

Gli ufficiali "letterati" non vennero più bollati nelle note caratteristiche. Erano lontani i tempi in cui si scriveva: "Esisteva nell'Armata Sarda la strana idea che lo studio a nulla valesse ad apprendere l'arte della guerra, ed il solo coraggio bastar dovesse. Gli ufficiali studiosi, oltre ad essere quasi scherniti dai compagni che ironicamente chiamavanli "eruditi", erano poi anche invisibili al Governo: a segno che un ufficiale di molto ingegno incontrato avendo ostacoli inauditi per ottenere la

licenza di dar alla luce una sua opera di tattica e di strategia, fu costretto a farla stampare a Parigi, ove ottenne gli elogi di tutti i conoscitori”.¹

Va ricordato però che lo stesso ostracismo esisteva nell’esercito francese se il generale Mac-Mahon proclamava: “Io cancello dai quadri di avanzamento ogni ufficiale di cui abbia letto il nome sulla copertina di un libro”.

“La strana idea” non si era estinta nell’esercito italiano, erede anche in questo di quello piemontese. Osservava De Bono, all’epoca giovane ufficiale: “[...] però si studiava poco e, quasi, si leggeva di meno. Intendo parlare della applicazione allo studio per aumentare le proprie cognizioni, amore del sapere. Si studiava quando si era obbligati”.

La preparazione culturale migliorò ma restò sempre nei rigidi parametri voluti dal regime che considerava con sospetto l’espressione di opinioni non conformiste o in contrasto con l’ortodossia ufficiale. La critica doveva essere “costruttiva” e col permesso dei superiori.

Fu immutato nel tempo il lealismo verso casa Savoia, sentimento assoluto che non conosceva remore al quale si accompagnava l’aperto, totale consenso verso il duce. Ancora nel 1943, dopo venti anni di regime, il sentimento era fortissimo. Nuto Revelli osservava: “La devozione al re era un elemento di compattamento per tutto l’esercito”.

L’avvenuta unità era ormai un fatto scontato e non esistevano più i tre tipi di ufficiali che avevano caratterizzato l’esercito ottocentesco.

L’ufficialità sabauda, che ancora produceva il maggior numero di ufficiali di stato maggiore, era stata per il passato composta da una massa che: “Non brillava né per ingegno né per cultura”. Era intrisa del senso dell’onore e della fedeltà al suo re, orgogliosa di essere lo strumento militare che aveva creato il regno d’Italia, dotata di un complesso di superiorità che la portava a gratificare gli ex ufficiali borbonici con lo spregioso titolo di “Napulitan”, controbattuto con un forse non immeritato “Cape e’ lignamme”. Gli ufficiali napoletani: “si dividevano in due grandi distinte categorie: una parte, sapienti, intelligentissimi, pieni di tatto [...] furono tra i migliori generali del nostro esercito [...] gli altri [...] nessuna volontà di fare”. A loro volta gli ufficiali dell’ex granducato toscano erano chiamati “Etruschi” e quelli del ducato di Modena e Parma, nelle cui cucine abbondavano gli insaccati, “salamini”.

Questi contrasti, che esistevano anche nelle due maggiori marine che si erano fuse nella Regia Marina, nel tempo erano andati attenuandosi e sparirono completamente negli anni venti.

Di certo il reclutamento di ufficiali meridionali aumentò progressivamente raggiungendo l’apice nel primo decennio del Novecento.

I vertici militari

Va anche detto che l’ufficialità non aveva grandi modelli di riferimento.

I vertici militari, e apparirà in tutta evidenza durante il secondo conflitto mondiale, avevano un bagaglio intellettuale che si modellava su quello dell’ufficialità francese.

¹ Pinelli Ferdinando. Storia militare del Piemonte. Torino 1855.

Il numero dei generali andrà progressivamente aumentando. Nel 1926 vi erano 6 marescialli d'Italia, 17 generali di corpo d'armata, 47 generali di divisione, 118 generali di brigata o maggiori generali. Nel 1929 aumentarono a 23 di corpo d'armata, 54 di divisione o tenenti generali, 125 di brigata o maggiori generali.

Le loro concezioni, basate sulla prudenza, sulla metodicità, sulla lentezza, erano rimaste quelle della prima guerra mondiale e non riuscivano ad afferrare le profonde trasformazioni che la guerra di movimento comportava. Il loro modello di riferimento era la fanteria, regina della battaglia, per l'urto e la cavalleria per lo sfruttamento del successo, con i corazzati in posizione ausiliaria.

Badoglio ne era il punto di riferimento e il nume tutelare, secondo solo al duce per popolarità. Pur privo di sostanziali poteri era l'uomo delle grandi occasioni. Viene inviato in Cirenaica per stroncare gli ultimi conati della guerriglia senussita, in Etiopia per dare una sterzata alle operazioni militari e, ancora, nel luglio 1943 gli viene conferita la guida del governo.

Così scriveva al duce il 27 ottobre 1940, ad avvenuta sconfitta della Francia: "Noi abbiamo presentemente in Libia 230.000 uomini [...] Ritengo che un'armata di almeno 80.000 uomini debba gravitare verso la fronte libica-occidentale. Rimangono quindi disponibili 150.000 uomini per le operazioni contro l'Egitto. Data l'enorme lunghezza delle nostre linee di comunicazione, il personale adibito ai servizi assumerà proporzioni impressionanti ed è quindi prudente fissare nella cifra di 120.000 uomini, la disponibilità di veri combattenti sulla frontiera orientale. E questa disponibilità diminuirà ancora man mano che procederanno verso l'ovest", e, fatto un accenno alle forze inglesi valutate nella fantomatica cifra di 300.000 uomini, continuava: "In tale situazione l'apporto di forze che i tedeschi vorrebbero dare ossia una divisione ridotta di carri armati- non sposta gran che il rapporto. Occorrerebbero l'invio nostro di altri 200.000 uomini per alterare detto rapporto a nostro favore" concludendo che un attacco sino al delta del Nilo era impresa da escludere.

È la sintesi del pensiero militare del capo di stato maggiore generale, del più stimato militare d'Italia, d'altronde accolte senza perplessità dall'autonominatosi comandante in capo delle forze armate Benito Mussolini.

Su Badoglio i giudizi negativi furono numerosissimi. Così lo giudicava il generale Grazioli, uno dei tanti suoi nemici: "Non rivelava nessuna qualità eccezionale [...] con una non comune, raffinata furberia a fare sue le buone idee degli altri [...] Possedeva una spiccata chiaroveggenza ad indovinare la via per farsi largo nella carriera [...] sospinto da una insaziabile ambizione".

Il più completo e meditato fu quello del generale Stefani: "Il maresciallo Badoglio interpretò diversamente i doveri della carica; si astenne costantemente da ogni collaborazione attiva volontaria per eliminare o ridurre la divaricazione tra la politica estera pendolare e la politica militare disarmonica di Mussolini; mantenne lo stesso atteggiamento passivo anche nei riguardi dei capi di stato maggiore di forza armata, lasciandoli muovere separatamente, ognuno per la sua strada, lungo direzioni divergenti; non indirizzò il piano di difesa nazionale e non armonizzò l'impiego delle singole forze armate in un quadro strategico unitario che fosse la sintesi della capacità

operativa dell'intero strumento, intesa come prodotto di sforzi coincidenti oltre che nei fini anche nei luoghi e nei tempi di applicazione. L'assenza di operatività del capo di stato maggiore generale -favorita dalle lunghe permanenze fuori della sede naturale di lavoro per il disimpegno di altri incarichi non meno assorbenti- produsse un vuoto concettuale ed organizzativo che nocque alla preparazione militare alla guerra non meno di tutte le altre deficienze e di tutti gli altri errori già ricordati”.

Eppure il prestigio di cui godeva nell'esercito era fortissimo. Scrive Nuto Revelli, all'epoca allievo ufficiale poi partigiano e storico dell'epopea partigiana: “Un mattino l'insegnante di storia militare, un vecchio colonnello carico di nastrini, con voce grave, ci disse che il cambio della guardia tra Badoglio e Cavallero era una sventura nazionale. Era uno sconcio che i fascisti osassero infangare Badoglio”.¹

L'incomprensione dei problemi che la meccanizzazione portava sono evidenziati dal provvedimento di Graziani, comandante in Africa Settentrionale, il quale con un colpo di penna costituì il 18 novembre 1940 alle sue dirette dipendenze la “Brigata corazzata speciale” formata da un reggimento bersaglieri autoportato, un battaglione motociclista, un comando carri armati su due raggruppamenti, un reggimento di artiglieria, un autogruppo e reparti minori; era una formazione priva di amalgama con la quale contrastare la 7° divisione corazzata inglese che da anni si addestrava in Egitto al comando del generale Hobart, grande estimatore dei corazzati.

Vanamente nel non lontano 1937 in un rapporto diretto al Comando Truppe Volontarie in Spagna si osservava: “É una grave illusione quella di poter improvvisare unità carriste anche con elementi sceltissimi ed è errore quello di insistere nell'utilizzazione di elementi comuni”.

Graziani in Africa Settentrionale aveva posto il suo comando supremo a Cirene a 500 chilometri dal confine egiziano. Ciano, espressione di un ambiente nel quale le piccole camarille, le rivalità, le ristrettezze mentali e morali regnavano incontrastate, causticamente nel suo Diario annotava: “Si è fatto un rifugio in una tomba romana a Cirene, profonda venti o trenta metri”.

Graziani, al quale erano giunte da Roma voci sulla sua tendenza a tenersi lontano dal fronte, osservava al capo del nucleo corrispondenti di guerra in Libia nel novembre 1940: “Il comandante non ha affatto bisogno di andare in trincea per rendersi conto della situazione”. Diversamente invece il generale Caviglia, nella prefazione a “*La guerra totale*” di Alberto Cappa sosteneva: “L'apparire fra le truppe nel momento del pericolo dà al capo un potere divino, che supera anche l'effetto deprimente del fuoco nemico”.

Nel ‘*Truppenfuhrung*’ del 1936 si legge “I comandanti devono vivere con le truppe e dividerne i rischi e le privazioni, la fatica, la gioia e la sofferenza”. Rommel, criticatissimo dai militari italiani nel dopoguerra, era quasi sempre in prima linea e spesso avanzava con le avanguardie, convinto sostenitore dell'inutilità dell'occupazione di chilometri quadrati, obiettivo dovendo essere la distruzione dell'avversario, facendo suo il principio clausewitziano: “La distruzione della forza armata nemica è dunque sempre il mezzo per raggiungere lo scopo del

¹ Revelli Nuto. *La guerra dei poveri*. Torino 1962.

combattimento [...] si presenta dunque sempre come il mezzo preponderante e più efficace, davanti al quale ogni altro deve passare in seconda linea”.

Patetica fu la figura del generale Bastico rinomato teorico, studioso e scrittore militare il quale, comandante in capo delle forze armate italo tedesche in Africa Settentrionale, invitò Rommel nel corso dell’offensiva britannica tra il novembre 1941 e il gennaio 1942 in Cirenaica a: “Sottoporgli preventivamente ogni intendimento operativo, compreso l’eventuale spostamento di qualche grande unità”, incapace di comprendere che le decisioni andavano prese sul tamburo in situazioni sempre fluide e in rapidissima trasformazione. Di Bastico, il generale Grazioli osservava: “Una perfetta nullità fortunata. Presuntuoso, puntiglioso. Uno dei più scadenti ufficiali di stato maggiore che io abbia conosciuto”.

Rommel, come tutti i quadri dell’esercito germanico, si era formato nello spirito dell’*Auftragstaktik* il metodo di comando e controllo decentralizzato sviluppato nel secolo XIX e che consisteva nell’impartire “ordini di missione” estremamente stringati con la sola indicazione degli obiettivi, delle forze a disposizione e dei limiti di tempo, delegando a tutta la catena di comandi inferiori sino al comandante di plotone o addirittura di squadra le modalità di esecuzione. Il metodo presupponeva spirito di iniziativa, una grande autonomia decisionale anche per fronteggiare situazioni operative diverse da quelle ipotizzate senza attendere ordini superiori, collaborazione tra i quadri, fiducia reciproca e preparazione professionale di alto livello. I comandi superiori intervenivano solo quando si profilavano fattori esterni che non potevano essere a conoscenza dei comandi subordinati.

E’ anche la sconoscenza di questa dottrina operativa che può spiegare l’inerzia, la mancanza di spirito decisionale, di iniziativa dei comandi italiani in attesa l’otto settembre 1943 di ordini che non arrivarono, tramutando quella data nella più grave, vergognosa catastrofe del nostro paese.

Un esempio fra i tanti fu la difesa di Barletta l’undici settembre 1943 da parte di un male armato reparto di fanteria contro il I° reggimento paracadutisti, reduce dalla Russia. Dopo i primi scontri alla disperata richiesta di munizioni: “per mitra 37 per cannoni anticarro 47/32 per mortai e qualche pezzo di artiglieria con relativo personale et munizioni”, il Comando Militare IX C.A. di Bari rispondeva: ”Fino ad oggi non è pervenuta alcuna comunicazione in merito agli avvenimenti svoltisi ieri a Barletta; pregasi pertanto rimettere urgenza mezzo corriere dettagliato rapporto predetti avvenimenti, facendo nel contempo conoscere il numero delle singole armi per le quali vengono richieste le munizioni, onde provvedere alle relative assegnazioni”¹.

La pochezza, l’incultura dei capi non riguardava solo quelli dell’esercito. Il generale Pricolo, sottosegretario e capo di stato maggiore dell’aeronautica dal novembre 1939 al novembre 1941, scriveva candidamente a vent’anni dalla fine della guerra: “Pur essendo investito di un alto comando, io non ero e non potevo essere completamente informato sulla situazione delle nostre industrie e sui progressi delle

¹ Tarantino Maria. Barletta. Dopo 500 anni una nuova sfida. Rivista Militare 2001.

nostre costruzioni aeronautiche. [...] Perciò non avevo mai potuto avere piena cognizione di tutti i complessi elementi che determinano le possibilità costruttive e l'incessante perfezionamento della tecnica, specialmente in confronto a quanto veniva realizzato in altri paesi". Il lettore di storia che scrive ritiene che l'opera di Pricolo "*La Regia Aeronautica nella seconda guerra mondiale. Novembre 1939-Novembre 1941*" sia il migliore spaccato per valutare il bagaglio, lo spessore militare, politico e culturale degli alti vertici militari alla vigilia della guerra.

Italo Balbo, governatore della Libia dal gennaio 1934 e dall'aprile 1937 comandante superiore delle forze armate in Africa Settentrionale, considerato il meno conformista, il più "ribelle" dei capi militari, scriveva il 13 gennaio 1940 a Graziani, all'epoca capo di stato maggiore dell'esercito, in previsione di un vaticinato piano di invasione dell'Egitto, su cui aveva molto meditato ma di cui non è rimasta traccia: "I mezzi di vita dovremmo conquistarceli, ed altro non vi è a questo scopo che puntare sull'Egitto [...] saranno assolutamente necessari reparti di carri armati con cannoni, [...] Se carri di questo genere non se ne hanno, occorrerebbe dare la precedenza alla costruzione di un'aliquota di essi, avviandoli appena possibile in Cirenaica"¹.

Sulla possibilità di conquistare "i mezzi di vita" aveva le stesse concezioni di un condottiero mercenario medievale. Sulle complesse problematiche dell'ideazione e conduzione di reparti corazzati, sui requisiti di comando e di controllo quelle di un caporale.

Alla sconoscenza dei problemi tecnico-militari della guerra moderna si univa una supponenza, una arroganza che portava a rifiutare l'invio in Libia di un corpo d'armata di quattro divisioni corazzate proposto dal generale von Thoma dopo una sua visita al teatro africano nell'ottobre 1940. Nel successivo dicembre Roatta ammise che "era tuttavia meglio accettarla"².

Il disagio, le frustrazioni degli ufficiali in sottordine che paragonavano armi e mezzi con quelli tedeschi sono evidenziati da un valoroso capitano poi maggiore il nobile napoletano Oderisio Piscicelli Taeggi: "[...] dopo qualche ora, avvistiamo i reparti motorizzati inglesi riconoscibili dai bianchi alti teloni, sciamanti davanti a noi verso est. Nella luce limpida mattutina del sole alle spalle sembravano a tiro di schioppo. Col binocolo stavo stimando meglio la distanza quando Rommel mi fu accanto piovuto non so da dove. Fece un gesto imperioso che voleva dire: "Metti le code a terra e sparagli addosso", -Ich habe keine Schussweite- (Non ho gittata abbastanza) ho dovuto rispondergli mentre saltavo sul primo trattore per serrar sotto. Si morse una mano e crollava il capo il Comandante generale delle Truppe corazzate, guardando andar via i vegliardi 75/27 modello 1906, che ormai si facevano pipì sulle scarpe. [...] Ho visto sfuggirmi, e l'avevo a portata di mano una vittoria piccola, ma nella sua piccolezza completa e tutta mia"³.

¹ Ferrari Danilo. Il piano segreto di Balbo. Studi storico-militari 1984. Roma 1985.

² Stato maggiore esercito. Ufficio storico. Verbali delle riunioni tenute dal capo di stato maggiore generale. Vol. I (26.1.1939-29.12.1940). Roma 1983.

³ Piscicelli Taeggi Oderisio. Diario di un combattente nell'Africa Settentrionale. Milano 1972.

Fu su questi uomini che nel dopoguerra è caduto il più pesante, vergognoso oblio.

Le rivalità tra i capi.

Le rivalità tra i capi del Regio Esercito si susseguirono per tutti gli 82 anni della sua esistenza.

All'indomani dell'Unità fra il generale Lamarmora classico ufficiale piemontese e il generale Fanti, ministro della Guerra, avvamparono violentissime polemiche ufficialmente sull'ordinamento tattico delle unità di fanteria e di cavalleria previsto dalla riforma Fanti, ma in pratica sul fatto che il primo considerava Fanti un comandante di bande di volontari.

Entrambi si opposero a un generale, Giuseppe Garibaldi, verso il quale avevano, come tutti gli ufficiali regolari, una viscerale antipatia stimandolo un avventuriero al quale non perdonavano la perizia strategica e tattica.

I contrasti tra il vecchio Lamarmora e il generale Cialdini sulla condotta delle operazioni, unita alla imperizia tattica dei comandanti in subordine, portarono alla dolorosa sconfitta di Custoza.

La battaglia di Adua nacque nel consiglio di guerra tenuto la vigilia dallo scontro tra il comandante in capo Baratieri e il suo sottoposto generale Arimondi che lo trascinò alla battaglia. Nelson asseriva: "Se un uomo si consulta se si deve combattere, sicuramente la sua posizione è contraria al combattimento".

Nel corso della Grande Guerra la durissima personalità di Cadorna impedì ogni rivalità, ma nel successivo dopoguerra i generali vittoriosi si scatenarono in faide senza esclusione di colpi dalle quali uscì sempre vittorioso Badoglio.

La società italiana, con l'eccezione di Giulio Douhet, non produsse capi militari di grande statura, né ufficiali capaci di sostenere le proprie idee con continuità e fino in fondo senza timore di conseguenze. Non vi furono uomini come De Gaulle che in Francia si schierò contro il suo amato maestro Pétain, oracolo dell'esercito; come Fuller in Gran Bretagna ostacolato per le sue teorie sui corazzati dallo stato maggiore imperiale; come Guderian in Germania che solo con l'appoggio personale di Hitler poté imporre le sue idee sulla *panzerdivision* all'*establishment* militare; come Mitchell negli Stati Uniti d'America che verrà condannato nel 1929: "per insubordinazione e condotta sconveniente per un ufficiale" per i suoi pesanti attacchi ai vertici militari.

La pochezza culturale dei vertici militari che il generale Montanari definì "atavica ristrettezza mentale", l'incapacità di precise valutazioni tecniche nel campo degli armamenti portò quasi sempre a scelte errate.

Alla fine del secolo XIX si insisté sul cannone ad affusto rigido mentre l'esercito francese aveva adottato sin dal 1890 il cannone a deformazione con freno a rinculo idraulico. Il fucile mod.91, simbolo della fanteria italiana, dimostrò una mancanza di potere di penetrazione per il piccolo calibro del proiettile definito "balle humanitaire". Nel 1909, dopo l'oculata scelta della mitragliatrice Vickers Maxim, si preferì un mediocre prodotto italiano, la Perino che ben presto, per i difetti evidenziati, fu assegnata all'armamento secondario delle fortificazioni. Negli anni Venti la scelta dei modelli dell'arma dell'avvenire, il carro armato fu concettualmente

errata, privilegiando la velocità a scapito della corazzatura e dell'armamento. Di Giorgio dichiarò nella relazione sullo stato di previsione del ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1925-26: "Noi abbiamo assunto a tale riguardo una posizione di vigile attesa, d'esperienza e di studio e ci siamo forniti semplicemente di pochissimo materiale del genere. Ma non trascorrerà molto tempo che anche per noi potrà imporsi una congrua dotazione dei materiali medesimi". Quando si arrivò alla determinazione del modello la scelta cadde su un mezzo estremamente leggero armato di mitragliatrici che dimostrerà la sua pochezza nei futuri avvenimenti bellici.

Alla sfilata dei carri armati nei Fori Imperiali di Roma in onore di Hitler una contenuta ilarità si sparse tra gli addetti militari presenti. Non risultò migliore il modello M/39 costruito nel 1939, giudicato dagli esperti inglesi: "Quasi il peggiore dei modelli dell'epoca", giudizio esatto ma che proveniva da esperti la cui industria pesante non fu capace di costruire un solo carro all'altezza di quelli tedeschi.

Per il carro vi fu quanto meno la selezione di un prototipo, per l'autoblindo il silenzio dottrinale e tecnico fu assoluto.

Le accademie militari.

Dalla fine della guerra le scuole militari si erano dedicate a corsi di aggiornamento per gli ufficiali che nel maggio 1915 non avevano completato gli studi o che erano stati nominati durante la guerra.

Nel 1923 la Scuola di Modena assunse la denominazione di Accademia militare di fanteria e cavalleria di Modena per il reclutamento degli ufficiali di fanteria, cavalleria e servizi e quella di Torino Accademia militare di artiglieria e genio di Torino per il reclutamento degli ufficiali di artiglieria e genio. I corsi avevano una durata di tre anni per la fanteria, cavalleria e commissariato, due per l'amministrazione e la sussistenza, quattro per l'artiglieria e il genio. Alle accademie si accedeva con il grado di sottotenente di complemento e il superamento di un apposito esame. Al termine gli allievi erano promossi tenenti. Nel 1926 si tornò ai concorsi per giovani diplomati estendendo l'ammissione, prevista sino ad allora per i soli provenienti dai licei, a tutti i diplomati delle scuole medie superiori. Lo studio della storia e dell'arte militare riguardava in specie le grandi battaglie napoleoniche. Dal 1880 l'istituzione era laica senza obbligo di assistere alle funzioni religiose, nel 1931 fu imposto l'obbligo della messa domenicale.

Con la presa fascista del potere, cessato il senso di frustrazione e la crisi di identità dei quadri, iniziò una vasta politica di propaganda per incentivare l'afflusso di allievi, riadeguando i canoni di selezione alle nuove esigenze. Oltre agli immancabili richiami ai valori patriottici si attuarono provvedimenti di natura economica creando un clima favorevole. L'afflusso, prima limitato ai centri urbani, in conseguenza di questa politica si estese a tutto il territorio.

Gli addetti militari.

L'incarico istituito nel 1870 era affidato quasi sempre a ufficiali di buon prestigio e, va aggiunto, con forti agganci familiari e politici, in linea di massima con un grado non inferiore a capitano e non superiore a colonnello. Loro missione seguire e valutare da vicino armamenti, addestramento e potenza delle istituzioni militari straniere. Nel 1919 esistevano otto sedi principali e 15 secondarie, nel 1928 avevano

la carica di addetto militare per l'Albania il colonnello di fanteria Alberto Pariani, per Francia e Belgio il colonnello di artiglieria Guglielmo Nasi, per la Jugoslavia il colonnello di fanteria Sebastiano Visconti Prasca, per Polonia, Estonia, Lettonia il colonnello di fanteria Mario Roatta. In totale alla stessa data erano in servizio 21 addetti per l'esercito; 19 per la marina; 17 per l'aeronautica.

Tutti questi uomini, con l'eccezione di Nasi, entrarono nella storia degli anni a venire con esiti nefasti, tutti morirono nel loro letto.

La Scuola di Guerra.

La Scuola di Guerra era nata a Torino nel 1861 con la denominazione di Scuola di Applicazione di stato maggiore e vi rimase fino al 1942. Dopo la terza guerra di indipendenza che evidenziò lo scarso valore professionale dello stato maggiore l'istituto fu rinnovato assumendo il nome di Scuola Superiore di Guerra con il compito di approfondire la cultura degli ufficiali destinati ai più alti gradi, affinandone capacità organizzative e operative. "Si sancì il diritto di speciali vantaggi di carriera a coloro che possono munirsi di diploma di idoneità della Scuola". Nel 1874 si diede alla scuola la nuova denominazione di Scuola di Guerra con un nuovo organico. I corsi, dalla durata di tre anni, furono sospesi nel corso della prima guerra mondiale sostituiti per: "soddisfare le più impellenti esigenze di reclutamento di ufficiali di stato maggiore da corsi pratici sul servizio di stato maggiore" tenuti a Como, Torino, Padova e Vicenza.

Nel dopoguerra per ripianare le perdite, si istituirono cinque "corsi di integrazione" dalla limitata durata di due anni per la penuria di insegnanti, corsi nei quali si teneva conto della diversa provenienza degli ufficiali. Vi furono inoltre corsi di integrazione dal 1919 al 1923 per tenenti colonnelli, maggiori, e capitani delle armi combattenti provenienti dalla rispettive scuole di applicazione.

Nel 1922 si tornò alla normalità con regolari corsi dalla durata di tre anni. Erano ammessi i capitani con quattro anni di anzianità nel grado, i maggiori, e i tenenti colonnelli. I candidati dovevano sostenere due esami scritti, invece dei precedenti tre e l'insegnamento aveva una durata di 985 ore al posto delle 1200 del 1911. Nel terzo anno si dava grande peso alla Tecnica di Comando delle Grandi Unità (Tattica e logistica) con 140 ore su 330. La lingua russa fu sostituita con il serbocroato. Gli ufficiali ammessi variavano da 100 a 120, con una età dai 26 ai 35 anni; negli anni venti frequentarono i corsi trenta ufficiali stranieri, nessuno era francese, inglese, tedesco. Nello stesso periodo nelle scuole francesi gli ufficiali stranieri erano 200.

Nello stesso anno fu pubblicato un Bollettino che nell'anno successivo assunse il titolo di Alere Flammam- Bollettino del Gabinetto di cultura della Scuola di guerra, che, soppresso nel 1926, riprese le pubblicazioni nel 1950, continuando ad esprimersi a un buon livello. Nel 1926 si aprirono i corsi anche ad ufficiali della Regia Marina e della Regia Aeronautica. Materia di studio era dal 1888 l'Arte militare Navale e dal 1926 l'Arte militare aerea. Nel 1928 la scuola assunse la nuova denominazione di Scuola di Applicazione.

La Scuola aveva come finalità la costituzione di un nucleo di ufficiali di età più giovane della media da cui trarre gli elementi da inviare ai massimi gradi. Fu

frequentata da tutti i capi di stato maggiore generale, i capi di stato maggiore dell'esercito ad eccezione di Graziani e da quasi tutti i comandanti delle grandi unità.

Il generale De Bono, uomo dallo spirito caustico, già quadrumviro della “marcia su Roma”, direttore generale della Pubblica Sicurezza, governatore della Tripolitania, ministro delle Colonie, Senatore del Regno, ministro di Stato, generale di corpo d'armata, che a 79 anni finì i suoi giorni a Verona davanti a un plotone di esecuzione, asseriva che per essere ufficiali di stato maggiore occorrevano due B e una C: “Bel, biond e ciula”, definizione sulla quale concordavano tutti gli ufficiali che non potevano fregiarsi dell'aquila d'oro sul berretto. Il generale Ferrari, futuro capo di stato maggiore, lamentava invece l'avversione di cui erano oggetto: “La disposizione ostile e denigratrice dei meriti e dell'opera del corpo che tanto ha nuociuto e molto più potrebbe nuocere”.

Le scuole di applicazione.

Tutte le armi provvidero a creare delle scuole di applicazione dette Centrali per perfezionare gli allievi nelle nuove tecniche emerse dalla guerra.

La sede della scuola dell'arma di artiglieria era a Torino, città da sempre legata all'arma. Nel 1926 si crearono due corsi, uno “superiore tecnico” per la preparazione di ufficiali per la direzione tecnica di stabilimenti di artiglieria, l'altro per ufficiali da impiegare come istruttori nelle scuole. L'arma della fanteria tenne in Parma i suoi corsi di aggiornamento, la cavalleria a Pinerolo.

Per gli ufficiali di complemento dal 1921 si istituì un corso presso i corpi d'armata di Torino, Milano, Verona, Bologna e Trieste, mentre a Roma, Firenze, Napoli, Bari e Palermo i corsi furono due.

Nello stesso anno si crearono a Bracciano le Scuole Centrali Tattiche con lo scopo di creare attraverso una reciproca conoscenza un maggiore affiatamento tra gli ufficiali di fanteria, artiglieria e genio. I corsi, durante i quali gli ufficiali assistevano alle manovre delle varie armi, avvenivano nello spazio di un mese, una durata troppo esigua per un buon affiatamento. Nel 1925 le scuole furono trasferite a Civitavecchia. Gli ufficiali delle tre armi svolgevano e perfezionavano funzioni di comando iniziando con un periodo di collaborazione comune, seguito da un altro presso le rispettive scuole d'arma e un terzo nuovamente in comune con esercitazioni sul campo e sulla carta.

Tra il Regio Esercito, la Regia Marina e la Regia Aeronautica il principio della cooperazione non venne nemmeno preso in esame.

Parole come quelle di Paolo Berardi: “Non voglio passare sotto silenzio il vantaggio che, con la partecipazione all'I.G.M. [Istituto Guerra Marittima] di ufficiali dell'esercito dell'aeronautica, l'esame di ogni problema non esclusivamente marittimo avviene sotto il triplice aspetto, e si evitano gli esclusivismi e le incomprensioni reciproche, che sono il rovescio della cooperazione”¹ rimasero lettera morta”.

Negli anni terribili che verranno tutto sarà pagato con sangue e dolore.

¹ Berardi Paolo. L'I.G.M. (L'istituto di guerra marittima). Rivista di artiglieria e genio 1924.

BIBLIOGRAFIA

- Agnelli Susanna. Vestivamo alla marinara. Milano 1984.
- Baroffio Felice, Quagliotti Alessandro. Alimentazione del soldato. Torino 1860.
- Berardi Paolo. L'I.G.M. (L'istituto di guerra marittima). Rivista di artiglieria e genio 1924.
- Churchill Wilson. Gli anni della mia giovinezza. Milano 1971.
- Ciano Galeazzo. Diario 1937-1943. Milano 1980.
- De Bono Emilio. Nell'esercito nostro prima della guerra. Milano 1931.
- Facon P. I soldati francesi in Italia. Convegno internazionale "Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra 23-28 maggio 2000". Milano 2001.
- Ferrari Danilo. Il piano segreto di Balbo. Studi storico-militari 1984. Roma 1985.
- Ludendorff Erich. I miei ricordi di guerra. Milano 1920.
- Malagodi Olindo. Conversazioni sulla guerra 1914-1918. Napoli 1960.
- Montanari Mario. L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale. Roma 1982.
- Pinelli Ferdinando Storia militare del Piemonte. Torino 1855.
- Piscicelli Taeggi Oderisio. Diario di un combattente nell'Africa Settentrionale. Milano 1972.
- Revelli Nuto. La guerra dei poveri. Torino 1962.
- Roatta Mario. Otto milioni di baionette. Milano 1946.
- Simpkin Richard E. Race in the swift. London 1985.
- Stato maggiore esercito. Ufficio storico. Verbali delle riunioni tenute dal capo di stato maggiore generale. Vol. I (26.1.1939-29.12.1940). Roma 1983.
- Stefani Filippo. La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano. Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia. Roma 1984.
- Tarantino Maria. Barletta. Dopo 500 anni una nuova sfida. Rivista Militare 2001.
- Turrini Alessandro. Una breve storia dei siluri a lenta corsa e della X Mas. Supplemento Rivista Marittima 2001.
- Van Creveld Martin. Fighting power. Connecticut 1982.
- Varanini Varo. La ricostruzione fascista delle forze armate. Roma 1929.
- Zavarella Carmine. Evoluzione storica della razione militare alimentare dall'antichità ad oggi. Studi storico-militari 2002. Ufficio storico Stato maggiore esercito.